

Cara Unità

Cosa ci aspettiamo dalla Rai che verrà

Caro direttore, davvero bello l'articolo di Vittorio Emiliani all'indomani delle nomine in Rai di Riotta a Braccialarghe. Senza enfatizzare la sostanza della argomentazione, si leggono nelle parole di Emiliani, che della Rai è stato un ottimo consigliere d'amministrazione, tutto il suo attaccamento all'azienda e l'auspicio che ritrovi presto stagioni migliori. Nessuna certezza salvifica nella nomina di Riotta, ma come non vedervi - è il senso dello scritto di Emiliani - anche l'attesa «di altri fatti, altri atti nella stessa direzione» da parte del presidente e del direttore generale? Dò per scontato che fra questi altri atti debba esservi anche la sistemazione di tante posizioni personali incagliate da anni, come il presidente Petruccioli ha più volte promesso e come dovrà pure contribuire a realizzare per non incappare a sua volta nell'uso di quella «pura chiacchiera» che Emiliani imputa ai patrocinatori dei «panini precotti». Tuttavia si deve confidare in qualcosa di ancora più importante: il rispetto delle regole aziendali (che ci sono) per i dipendenti e

al fine di una prassi consolidata nell'era Cattaneo in base alla quale, a discrezione, talvolta si sono puniti gli innocenti e quasi sempre si sono graziati i colpevoli. Se è del nuovo direttore generale il compito operativo, è probabile che il presidente non possa esimersi da un'azione di sollecito e pungolo, non essendosi egli dimenticato di quanto, ad esempio, il sottoscritto e l'amico Beha ebbero a raccontare alla Commissione di Vigilanza da lui allora presieduta né di altre vicende interne alla Rai, alcune recentissime, sulle quali è stato steso finora un velo di silenzio.

Paolo Francia

Fallaci e Terzani comunque grandi narratori di storie vissute sul campo

Cara Unità, Oriana Fallaci rientra tra i più controversi giornalisti-scrittori contemporanei. Amata e odiata dall'establishment italiano, rimane a mio parere colei che ha scolpito il secolo che si è chiuso con scritti di formidabile elevatura. Condivisi o meno, ha rivoluzionato il linguaggio giornalistico. Altro grande giornalista scrittore Tiziano Terzani scomparso nel 2004. Due personaggi in antitesi tra loro, ma destinati, come è giusto che sia, tra i più grandi narratori di storie vissute sul campo. E nessuno può lucrare su di loro. La loro libertà espressiva non poteva essere coltivata da alcuno: né partiti politici né lobbies di comodo.

Franco Franzoli, Rapallo

La comicità in televisione oggi è tutta uguale...rivoglio i Gemelli Ruggeri!

Cara Unità, dopo aver letto l'articolo di Toni Jop del 16 set-

tembre riguardante l'intervento di Staino alla Festa di Pesaro nel quale Jop chiama i Gemelli Ruggeri «geni», «poeti della comicità», devo ammettere che mi è venuta una grande tristezza. Una tristezza provocata che dal fatto che io sono perfettamente d'accordo con Jop e guardando cosa ci sta offrendo «il comico», in televisione e fuori, la mia domanda è perché i Gemelli e molti altri non esistono per i nostri teatri e soprattutto per i nostri palinsesti televisivi? Sono stato, e lo sarei ancora se fosse possibile, per più di dieci anni l'autore e il regista dei Gemelli Ruggeri, con loro ho fatto teatro, cinema e televisione, ultimamente sono riuscito a portarli per una edizione nel cast di Colorado su Italia Uno, ma con rinnovata tristezza posso dire che proporli ogni volta è difficile. Mi sono domandato perché il talento dei Gemelli, di Lella Costa, Paolo Rossi (solo per citarne alcuni) fatica a mostrarsi in televisione con tutti i programmi comici esistenti. Poi, ho capito che quello che la televisione non sopporta non è l'aspetto «politico» (i Gemelli sono politici in quanto poeti, non per altro), ma la loro unicità. Non faccio nomi, non è questa la sede, ma ciascuno dei comici che oggi vanno per la maggiore, sono i cloni di qualcun altro. Il genio, la follia, la poesia, la teatralità, non vengono più accettati dal comico che deve solo essere portatore di «battute» e «tormentoni». Chi vuole fare il comico lo sa e per questo si adegua a trovare un personaggio immediato che abbia cinque minuti adatti alla televisione con i quali campa per parecchio tempo. Se penso a programmi come Matrojska, Lupo Solitario, Emilio, Banane, la TV delle ragazze mi sembra di parlare di fantascienza: lì il lavoro era nel differenziarsi cercando quello che non ci assomigliava adesso è l'esatto contrario. È vero, esistono la Dandini, Zelig, Colorado... programmi interessanti, a volte intelligenti ma che, con più o meno suc-

cesso, seguono un altro percorso. Fabio Fazio con gli interventi surreali di Maurizio Milani ha dimostrato che se ben presentato anche «l'altro», «il non omologato», può avere successo o, terribile termine, «può funzionare», ma a dire la verità non mi vengono in mente altri esempi. Forse manca anche un po' di coraggio in noi registi e autori, ma il problema che nel frattempo non si vedono all'orizzonte nuovi «pezzi unici», non li vogliono i teatri, il cinema, tanto meno la televisione. Eppure sono convinto che pensare ad un programma con i Gemelli Ruggeri, Lella Costa, Paolo Rossi, Paolo Hendel, Maurizio Milani; Angela Finocchiaro sarebbe sicuramente un piccolo successo, forse non per i pubblicitari, ma per quel pubblico che si sente defraudato di un'emozione, di un sorriso o di una risata che solo «quel» comico gli può dare.

Massimo Martelli

Israele - Hezbollah e l'«asimmetria» mediatica

Al direttore, troviamo veramente sconcertante il fatto che si sia potuta avanzare l'ipotesi che Hezbollah abbia vinto in Libano. Avrebbe dunque vinto un esercito che ha avuto come obiettivo principale se non unico quello di sparare razzi sulla popolazione dello Stato di Israele? che per far ciò si è fatto scudo della popolazione civile dello Stato del Libano? che ha fatto questa guerra ad un altro Stato sovrano con l'intenzione di sovvertire la deliberazione Onu che lo ha costituito 60 anni fa? che così facendo ha danneggiato la causa dello Stato di Palestina? L'ipotesi appare di una superficialità frutto, nel caso più benevolo, di una pericolosa cecità. Quella messa in atto da Hezbollah, finanziati dai loro mentori in Iran ed ispirati dagli ideatori del terrorismo dall'11

Settembre 2001 in poi, ci sembra solo l'ultimo stadio di una strategia politica studiata a tavolino, che, partendo dalle tecniche terroristiche già sperimentate, sperimenta ora una nuova forma di guerra che bilancia l'asimmetria dei mezzi bellici con l'asimmetria mediatica. Tale asimmetria mediatica è originata dall'evidente e naturale propensione della stragrande maggioranza della gente, e quindi dei media, per la pace. La strategia si basa quindi sull'enorme impatto odierno dei media, per quanto incolpevoli, ed è semplicissima quanto cinica ed abietta: io ti sparo addosso dal cortile di casa, tu prova a scovarmi senza ammazzare civili; se non ci riesci il gioco è fatto: i media parleranno delle vittime civili e di una reazione «sproporzionata» e l'opinione pubblica mondiale starà dalla mia parte senza troppe sottigliezze. Chi è disposto a difendere questa strategia di aggressione di un altro Stato sovrano (un'escalation rispetto al terrorismo), fondata sul disprezzo per l'incolumità delle popolazioni e che induce ad uno scambio di responsabilità tra aggressore e vittima? Israele è «solo» stato usato come la prima cavia - logisticamente e psicologicamente la più facile. Si è scoperto quanto sia difficile, nel difendersi, non cadere nella trappola. Perciò riteniamo che tale strategia proseguirà. A chi toccherà la prossima volta?

Franco Pavese, Domenico Andreone, Ezio Biglieri, Patrizia Ciarlini, Massimiliano David, Patrizia Lavia, Raffaele Levi, Paolo Moretti, Emanuela Reale, Teresio Ricolfi, Pasquale Santé, Federico Scarpa, Stefano Sottani, Corrado Spadafora

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il partito dei cittadini

SERGIO ZAVOLI

SEGUE DALLA PRIMA

n più, facendo lievitare le differenze in relazione a un obiettivo comune, corrispondente alla difficoltà, e paradossalmente alla velocità, con cui la politica cala le sue carte. Questa esigenza si confronta con molte richieste: come quella avanzata tempo fa da Mussi e Salvi, che il Partito democratico debba anzitutto rispondere non al problema del quando, ma del come, non del contenitore, ma del contenuto. E qui andrà riconosciuta la dedizione di Fassino nel concertare le indicazioni per mettere a punto, dialetticamente, gli strumenti della novità. Il grande cambiamento si riconosce subito dalle parole che usa, persuaso che occorra dirle senza smarrire il vero nome (che poi è il senso vero) delle cose. Per questo, credo, Fassino stesso ha chiesto che la «discussione sul Partito democratico viva concretamente nella società italiana». Un partito nuovo, soprattutto se corrisponde a un progetto politico di così ampio respiro, non può nascere in laboratorio. Esso è quanto occorre - ha aggiunto - per dare al Paese «uno scatto, un salto, una scossa, come l'ha chiamata Prodi, che rimetta in movimento l'Italia». Ed è tornato sul tema per sottolineare che il Partito democratico sarà la garanzia più forte di un governo di legislatura. Parole che ci volevano, perché ciò che fino a oggi non torna è un ancora debole grado di partecipazione popolare, forse riconducibile alla distanza creatasi tra lo spirito delle primarie - cui si deve il ritorno alla politica, con Prodi candidato premier, di tanti italiani - e una legge elettorale che, di colpo, ha reciso ogni rapporto diretto tra l'elettorato e i suoi rappresentanti, tra i votanti e la delega, tra il mandato e la mediazione, in definitiva tra popolo e istituzioni, prima fra tutte il Parlamento. Non si è detto abbastanza, neppure a sinistra, di questo senso di privazione, né delle frustrazioni che ne sono seguite. E adesso, alle prese con la «questione», non di rado serpeggia il sospetto che tutto possa accadere al di là della «cittadinanza politica»,

cioè al di fuori della capacità dell'elettore di avere un ruolo e incidere su una scelta. Per la verità si profila, ogni tanto, il bisogno di ritrovare la ragione e l'animo di quella straordinaria partecipazione. Solo così sarà possibile dare alla politica una sterzata vigorosa. Si tratta, a ben vedere, di spiegare come l'idea del nuovo soggetto politico non nasca dalla somma delle due componenti più forti, Ds e Margherita, ma consista in una convergenza di forze capaci di influenzare profondamente il confronto tra le forze in campo grazie a un partito e a una politica non più astrattamente in debito con i lasciti delle varie origini, né volte ad aggregarsi solo per prevalere numericamente, ma operando in funzione della qualità che si vuole condividere e trasmettere. Fassino ha sottolineato come «non si possa circoscrivere un progetto politico così ambizioso negli angusti confini di una "fusione fredda" tra Ds e Margherita». «Questi due partiti - ha ricordato - sono stati, insieme con Romano Prodi, i promotori dell'Ulivo, e continueranno ad esserne i protagonisti. Ma - ha subito precisato - quest'intesa, se è una premessa necessaria, può non essere sufficiente, da sola, per far vivere pienamente l'esperienza dell'Ulivo e la sua evoluzione in un nuovo partito, democratico e riformista».

C'è chi si chiede quale piega prenderà, a quel punto, il problema delle identità culturali, etiche, ideali. Alla luce del dibattito all'interno dell'Unione sul caso Afghanistan - oppure, ancora più complesso e vincolante, sul problema degli embrioni e delle staminali, o sull'iniziativa italiana per la tregua in Libano e, ormai alle viste, sulla finanziaria - quali novità introdurrebbe, rispetto a oggi, una coalizione trasformata in un partito? Ci aspetterebbero ugualmente, o no, grandi scontri identitari sul piano etico-religioso? Se le conquiste della ricerca scientifica imponessero alle coscienze di approfondire, laicamente, il solco della diversità, l'identità comune verrebbe a soffrirne? Come uscire dalle problematiche più radicali, i matrimoni gay, per dirmene una? Se un grave soprassalto di violenza armata, costringendoci alla difesa, ci mettesse di fronte a responsabilità e scelte adeguate, come intendersi con i pacifisti a oltranza? E nell'affrontare il rapporto con l'Iran e il nodo palestinese come dovrebbe svilupparsi l'azione di D'Alema, coerente sostenitore di una politica sen-



za sudditanze, d'ogni genere e provenienza, di cui dopo il Kossovo ha dato un nuovo esempio, per così dire, di «scuola»? La domanda cruciale è se un partito avrebbe, al suo interno, un collante superiore, per duttilità, coesione ed efficacia, a quello di un'unione. Abbiamo visto che quando si costituisce un Parlamento in cui agiscono persone elette non in rapporto alle coalizioni, ma ai rispettivi partiti, il rischio è che, non di rado, prevalga l'interesse di rappresentare e difendere le ragioni del proprio partito, non del raggruppamento. E ciò avviene, per para-

tra, alla sua sinistra; e di un centro che in realtà inclina a essere, senza girarci intorno, la sua destra: la cui vera, palinogenetica vocazione è, in realtà, un «grande centro». Qui mi pare che Fassino, D'Alema, Veltroni, Mussi, Salvi, Angelus, Amato, Boselli, Bettini, l'ordine è puramente casuale, lo traggo dalle prese di posizione più recenti) intendano tutto fuorché immaginare il Partito democratico come una mera ristrutturazione del suo attuale arco rappresentativo in vista di una sorta di centro-sinistra puro, fondato sull'essenzialità di quelle forze che, sen-

intervista di qualche tempo fa a Pietro Folena sul significato di quel «nuovo soggetto» (la sinistra della sinistra?) che vede già al lavoro tre avanguardie ispirate alle «culture del mondo comunista, socialista e cristiano», decise a perseguire radicalmente la «lotta all'ingiustizia sociale, il problema del lavoro che non è sufficientemente rappresentato in questa società, una precarizzazione che non è un incidente della storia, ma la forma moderna dello sviluppo capitalistico». Sono, francamente, alcune delle sacrosante ragioni per cui si è costituita l'Unione, tranne che per la caratterizzante accentuazione di un radicalismo o, se si preferisce, di un puntiglio programmatico che non sempre aiuta a costruire la «politica delle cose», oltre che, beninteso, dei principi. Veltroni, nel forum ospitato da queste pagine, richiamandosi al valore politico della «generosità e dell'intelligenza», ha invitato a capire che «c'è una grande casa del mondo riformista che si chiama Partito socialista europeo, ed è lì che stanno i riformisti di Inghilterra, Spagna e Francia, cioè la gran parte del mondo progressista e di centro-sinistra del continente». La stessa «generosità e intelligenza», secondo Veltroni, dovrebbe indurre a capire che, «detto questo, anche i confini del campo socialista si devono allargare». E il dibattito acceso da Amato, a questo proposito, la dice lunga. Non è affatto, dunque, un invito al «coaglie le righe» per ricontarsi e scioglierci da capo: è, semmai, la presa d'atto che l'Europa stessa ci mette di fronte al decisivo e ineludibile programma di rifondare la sinistra non proiettandola verso una sorta di moderatismo ideologico, ma «allargandone» i confini

proprio per chi guarda a una sinistra democratica e riformista, alla cui nascita è urgente mettere mano nella consapevolezza che la rivoluzione non è più il cambiamento, ma la velocità del cambiamento, e che ogni giorno va consolidandosi il fenomeno di una cronaca che sta diventando, sempre più, la nostra storia stessa. C'è il rischio di rimanere attardati nelle retrovie della modernità, insomma, proprio quando tutto dovrebbe contribuire a ridurre lo spazio, anche solo psicologico, tra Paese e rappresentatività politica, smentendo nei fatti le geremiadi dei pessimisti a oltranza. Per questo il Partito democratico dovrà anzitutto privilegiare il rapporto con la parte della cittadinanza che si aspetta più cose dalla politica. In una società disincantata e ingrigita da tutto quanto è ancora iniquo e precario, si rifà vivo un bisogno di partecipare al rilancio del proprio essere liberali e progressisti, cioè, appunto, democratici e riformisti.

Torno all'inizio: sono un parlamentare privilegiato perché, ripeto, quando è possibile vado in giro per il Paese a parlare con la gente. S'intravede, via via, una rete di relazioni tra persone, pensieri e fatti che alla fine chiama sempre in causa la politica. Da queste fiduciose platee, al fondo di ogni incontro, viene una domanda più vespicante di quanto non sembri: «Voi parlamentari sapete o no che il vostro rapporto con il territorio, cui appartenete con un vincolo democratico sancito dalla Costituzione, è stato reciso dalla legge elettorale voluta dal centro-destra, con cui a veder bene vi si esona, in sostanza, dal partecipare alla campagna elettorale per guadagnarvi il nostro voto? Le liste bloccate dai partiti ci hanno imposto di votare i candidati scelti dalla "grande politica", con tanti saluti al diritto dei cittadini di scegliere la loro rappresentanza accettando o rifiutando questo o quel». Certo, le parole sono di volta in volta diverse, più o meno aspre, ma vogliono dire tutte la stessa cosa: «Noi riceviamo il "nostro parere" dall'alto e perciò la democrazia paga un prezzo inaccettabile al potere di chi ha voluto questa legge». In definitiva, che cosa aspetta a ridarci quella precedente? Non dovrà essere questo il primo atto, davvero fondativo, del partito di centro-sinistra sta pensando? Ciò riguarda, in qualche misura, la formazione del consenso e deve interessare un Partito de-

mocratico che s'isciva, naturalmente, nel maggioritario. Sempre in questo giornale, sul dibattito da dover svolgere con la base dei partiti - specie quelli che «hanno storie e strutture tali, come per esempio i Ds e la Margherita, da non consentire una decisione non partecipata» - c'è chi, come Castagnetti, invita a considerare i rischi di una politica verticistica, proponendo dibattiti diffusi e grandi sintesi dei congressi, questi ultimi da tenere «contestualmente» per affrontare il «substrato culturale» dei singoli partiti allo scopo di verificare e definire «un minimo comune denominatore», per esempio, «sulle grandi problematiche etiche». Io credo che questa esigenza sia ragionevole e che ancor più ragionevole sarebbe darvi una risposta realistica e aperta. Anche perché l'insieme dei valori che fino a oggi abbiamo chiamato ideali va sempre più configurandosi in una dimensione etica, la quale reca in sé, tra l'altro, la delicata «questione» della laicità. Senza disconoscere l'importanza, anche sociale, del sentire religioso nelle sue diverse connotazioni. È urgente - in generale e, più di quanto non si creda, per il progetto del Partito democratico - riconsegnare ai cittadini, alla loro partecipazione propositiva, la prima delle prerogative politiche conquistate con la democrazia repubblicana. E qui torna a essere una pronuncia concreta quella di Bettini, quando auspica un partito con un «corpo visibile», dove finalmente «ci si conosca», cioè «non sia soltanto, necessariamente, una tessera a identificarci». Un partito, ha aggiunto, «da costruire dal basso perché immettere la parte migliore della società italiana in un moderatismo senza colori e confini farebbe solo rimpiangere il passato». E Mussi, che non si fa certo trascinare, rincara: «Mai più un riformismo dall'alto!». Sono parole riferite a un problema che Gramsci definì «rivoluzionario»: quello di unire alla quantità - la vecchia, mitica massa - la sua forza qualitativa. Come? Attraverso la diffusione della conoscenza, della responsabilità e del rigore, cioè rinnovando e migliorando la società. «Possiamo essere liberi solo se disponiamo di alternative, per loro natura problematiche», ha detto un filosofo. E, aggiunto, se non temiamo di affrontarle, nello sforzo di mettere insieme un messaggio discusso e condiviso. Che abbia anzitutto la natura, e la volontà, per andare lontano.